

Il centro sociale adesso è una Spa: spazio pubblico autogestito. Con un bilancio e il solito fermento culturale

ANCORA LUI Il vecchio «Leo» c'è. Diverso, non più in trincea come negli anni settanta, ma luogo di idee di cultura, d'incontro. I leoncavallini del 2000 sono più grandi, studiano o lavorano, altro che «squatter» Ci si arriva per passaparola e non per militanza: insomma, sono più «amici» che «compagni»

di Susanna Ripamonti

Forse è solo leggenda, ma pare che Bruno Canino, pianista di fama internazionale, abbia incominciato e appeso nel suo studio di Parigi una denuncia per «emissione di rumori molesti» che si beccò a Milano, nel '95, per aver accettato di suonare al Leoncavallo, il padre di tutti i centri sociali italiani. In quegli anni, i contestatissimi concerti milanesi organizzati in via Salomone, erano ferocemente contrastati dalla Digos, che quando non interveniva sfasciando tutto, con blitz al limite del vandalismo, scoraggiava i gruppi e gli artisti che accettavano di suonare in un territorio militarmente presidiato, con perquisizioni all'alba e denunce. Non fece eccezione per il maestro Canino. Oggi il vecchio «Leo» con trent'anni di militanza sul groppone, una cinquantina di procedimenti penali, migliaia di denunce e centinaia di condanne, è una Spa, che non è un acronimo di «società per azioni» o di un centro per il benessere (salus per aquam). «Spa» sta per «spazio pubblico autogestito» e fotografa la nuova identità del Leoncavallo, che ha espressamente rinunciato a definirsi Centro sociale, con tutti i significati antagonisti connessi. Ha un bilancio ufficiale, che nel 2005 si è chiuso in pareggio con 665.585 euro di entrate (ingressi, bar, ristorante) e 665.565 euro di uscite tra spese di gestione dello spazio e di Radio Onda d'Urto che va in diretta 18 ore al giorno, concerti e progetti culturali.

Sloggiato nel '94 dalla sede storica, adesso è di nuovo a rischio di sgombero perché la proprietà rivuole l'area per radere tutto al suolo e costruire. La trattativa è in corso, con gli ufficiali giudiziari alle porte, ma un aiuto inaspettato è arrivato da Vittorio Sgarbi, che dopo aver visto i suoi inamovibili graffiti, lo ha definito la «Cappella Sistina della contemporaneità». Se le parole del neo-assessore alla cultura del Comune di Milano hanno un peso, questa volta non sarà facile azionare le ruspe.

Da Centro sociale a Spa

La metamorfosi non è solo nominalistica: corrisponde alla sostanziale trasformazione del popolo leoncavallino, a un suo nomadismo nello spazio urbano, all'espressione di desideri e bisogni diversi. L'epoca barricadera dei centri sociali, depositari delle pratiche di lotta degli anni '70 è definitivamente tramontata o relegata in spazi marginali. Oggi l'attenzione è rivolta al sociale che al politico, più alla soggettività, che al rilancio delle grandi utopie.

Daniele Farina, parlamentare di Rifondazione comunista e leoncavallino storico, abbatte gli stereotipi: «L'immagine dei centri sociali, caratterizzata da marginalità, aggressività, illegalità, antagonismo, è una costruzione mediatica che si è sedi-



Foto di Tano D'Amico

LA MAPPA

Fra sgomberi e sfratti pochi centri resistono. Con molte idee, come l'invenzione di San Precario

La mappa dei centri sociali milanesi si è drasticamente rarefatta in questi anni. L'Or-so, Officina di resistenza sociale, è stato sgomberato poche settimane fa e adesso cerca casa. Asse portante della sua attività, la militanza antifascista. Hanno fatto un monitoraggio della presenza di gruppi neofascisti e xenofobi in città, spesso saldati a esponenti della destra istituzionale.

«Sui Navigli - spiega Claudio Jampaglia, giornalista di «Liberazione», vicino ai movimenti - rimane solo il Conchetta e la Calusa City Lights, un monumento alla storia dei movimenti di questa città. Poi c'è il Garibaldi, nell'omonima centralissima via, che vista l'appetibilità dell'area sarà presto sfrattato. Il Vittoria è il più radicato nel solco dell'antagonismo stori-

mentata negli anni, perché i media si sono occupati generalmente dei centri sociali solo nei momenti in cui sgomberi, occupazioni, aggressioni (come quelle sfociate nell'omicidio di Fausto e Jaio nel '78 o quello più recente di Dax, nel 2003, ndr) li rendevano visibili in una logica emergenziale di ordine pubblico». Ma questa immagine «contro», un tempo orgogliosamente rivendicata, si è visibilmente ridimensionata, soprattutto perché è radicalmente cambiato il modo di fruire dei Centri sociali, il senso di appartenenza e di militanza che li caratterizzava e la composizione sociale di chi li frequenta.

Non emarginati ma middle class

Incrociando i dati emersi da una ricerca fatta dall'Università di Pavia nel 2001 e dall'indagine condotta dal Consorzio Aaster nel '95, il Leoncavallo ha appena redatto un «Bilancio sociale» che registra le variazioni tra passato e presente. In sintesi potremmo dire che il leoncavallino del secondo millennio è più vecchio (fascia di età prevalente 25-29 anni rispetto ai 18-30 anni del '95). Non è affatto emarginato, ma generalmente studia o lavora e anche il precariato è in controtendenza rispetto all'universo giovanile, pur essendo presente una percentuale non irrilevante (8,6%) di disoccupati. Ha un reddito medio decoroso, chi non vive più coi genitori

(più della metà) risiede in case in affitto (33%) e più spesso di proprietà (59%) ed è assolutamente residuale (0,97%) la percentuale «squatter», che per scelta ideologica o obbligata, occupa le case in cui vive. Questi dati smentiscono l'immagine del leoncavallino come emarginato e lo collocano a pieno titolo in una classe media, in netta prevalenza urbana. Fanno eccezione le donne, anche in questo caso anello debole della catena: sono aumentate le frequentatrici dei centri sociali (dal 27% al 38%) ma rappresentano l'area più vulnerabile sotto il profilo del rischio di marginalità sociale e di situazioni di povertà. Idem per i giovanissimi (16-19 an-

L'INTERVISTA

ACHILLE SERRA

Il prefetto di Roma, allora questore a Milano, ricorda i fatti del '94

«Quello sgombero pacifico figlio di 15 anni di dialogo»

/ Milano

«In quegli anni si sarebbe dovuto dialogare di più, ma noi lo abbiamo capito dopo». Achille Serra, prefetto di Roma, era questore di Milano nel '94 quando fu sgomberato il Leoncavallo e fu il protagonista di una specie di capolavoro della diplomazia in divisa. Cinque anni prima, il suo predecessore, il questore Lucchesi, aveva tentato la stessa operazione, all'alba del 16 agosto 1989. Nella città quasi deserta, iniziò una giornata di guerriglia urbana, lancio incrociato di molotov e lacrimogeni, bilancio 26 arresti e 55 denunce, ma lo «sgombero socialista» (era sindaco Paolo Pillitteri) fallì. Malgrado le ruspe avessero demolito parte dell'ex fabbrica chimica dismessa, che i leoncavallini avevano occupato nove anni prima, la rioccupazione fu quasi immediata. «Fu una sconfitta per lo Stato».



Quando la patata bollente passo a lei, cosa fece per non ripetere gli stessi errori?

«Il rapporto con il Leoncavallo era iniziato alla fine degli anni 80, quando dirigevo la Digos. Erano anni difficili, con manifestazioni ogni sabato, che spesso finivano in guerriglia urbana. Noi dovevamo mediare anche con gli abitanti della zona, gente esasperata, perché ogni notte si tenevano concerti con musica a tutto volume, fino alle 6 del mattino. Io iniziai un dialogo, che si interruppe quando me ne andai da Milano per qualche anno per tornarvi nel '93, come questore».

La situazione era cambiata?

«Il Leoncavallo era molto diverso, avevano rinunciato a una linea di conflittualità violenta e grazie soprattutto all'aiuto di Umberto Gay (ex consigliere di Rifondazione comunista e storico mediatore tra movimenti e istituzioni, ndr) trovai la strada per un dialogo più serrato, fino allo sgombero del '94, in cui non ci fu nessun tipo di violenza. Concordammo, sostanzialmente, che avrebbero fatto resistenza passiva: loro seduti per terra e noi a trasportarli fuori a braccia».

Come ottenne la resa?

«Avevamo ottenuto dal prefetto la requisizione di una palazzina disabitata, di una ditta tedesca, in via Salomone, in cui avrebbero pagato un canone. Poi, scaduto il termine, sono andati nella sede attuale».

Prefetto Serra, in via Salomone la via del dialogo si è interrotta: nel '95 ci furono blitz della polizia decisamente feroci...

«Devo dire che sono stato fortunato: 15 giorni dopo lo sgombero da via Leoncavallo ci furono scontri di piazza molto violenti, ma dovetti gestirli il mio successore. Io me n'ero già andato da Milano. Ma voglio aggiungere che quelle tensioni ora sarebbero impensabili. Il Leoncavallo è diventato un centro culturale che ospita artisti importanti, si è trasformato in modo straordinario, direi che si è pienamente conquistato un diritto di cittadinanza».

s.rip.

Monticchiello e gli appartamenti «bruttarelli». Ma Rutelli: non si possono abbattere

Intellettuali e ambientalisti riuniti contro le nuove 84 case. Asor Rosa: «La politica è debole, la speculazione è forte». Ma la polemica coinvolge anche una sua proprietà

/ Segue dalla prima

Da una parte ambientalisti arrabbiati, dall'altra amministratori locali che danno le licenze edilizie. In mezzo il governo e anche chi pensa che si può conservare senza museificare. I problemi sono tutti reali e Monticchiello è la cartina di tornasole, dove si arriva lungo una strada sinuosa, tra colline color crema ed altre di un verde rigoglioso.

La terra della Val d'Orcia luccica al sole tra file di cipressi e macchie di ulivi. Monticchiello, sito Unesco nel comune di Pienza, è un borgo di 300 anime, case di pietra e una piccola rocca. Ai suoi piedi la lottizzazione (84 appartamenti in costruzione contro il profilo del borgo) che si è rapidamente trasformata in un caso na-

zionale. Che sia «bruttarella», secondo l'eufemistica definizione del ministro Rutelli, non c'è dubbio.

Del suo futuro si è discusso ieri, a Monticchiello, nel corso di un convegno organizzato dalle principali associazioni ambientaliste. A dar fuoco alle polveri era stato il professor Alberto Asor Rosa, che possiede una casa in Val d'Orcia: ha disegnato una realtà in cui «la speculazione immobiliare è più potente di 15 anni fa, le forze politiche più deboli e il quadro normativo allentato». Si discute di rapporto tra sviluppo e tutela, di controlli e garanzie. Sfilano situazioni da incubo in tutta Italia (da Mantova a Capalbio) ma il nodo resta quello delle villette. E gli animi si dividono. Si parla di abbattimento, ma il ministro Rutelli, intervenuto al

convegno, crede che «sia giuridicamente non fattibile». Il ministero dei Beni culturali ha incaricato due architetti di verificare «la congruità di ciò che si sta realizzando con ciò che è stato autorizzato». Il ministro media e aggiunge che la strada da percorrere è quella di «ridurre l'impatto e cercare di non far completare le costruzioni». Diverse le posizioni delle associazioni ambientaliste: Della Seta (Legambiente) è convinto che «se Regione e ministero faranno pressione sul Comune il danno minimo, la non costruzione delle ultime villette, potrebbe essere raggiunto», Ripa di Meana e Italia Nostra, considerano «rovinosa l'ipotesi di un bonario accomodamento».

Altre sfumature per gli amministratori locali: l'assessore regionale Conti sottoli-

nea che «solo in Toscana può succedere che 12 stupide villette, pure brutte, facciano il giro del mondo: ma è un segno di eccellenza per la nostra regione». Se il sindaco di Pienza brilla per assenza, l'ex primo cittadino di San Quirico d'Orcia, Franci, spiega che il rischio dell'iniziativa di Asor Rosa è «l'autoccelebrazione che non smuove i problemi». Monticchiello intanto sta silenziosa: poche persone in giro, un bar fa ottimi affari con i convegnisti, qualcuno chiacchiera. E racconta di quando - qualche tempo fa - Asor Rosa fece chiudere una strada vicinale alla sua residenza. Il professore replica di aver «chiesto lo spostamento dei diritti di passo da una vecchia strada ad una nuova ai termini di un articolo del codice civile».

Valeria Gliogli

IL CASO

«Ecomostro?» E l'impresa chiede un milione di danni a Legambiente

Un milione di euro per aver definito «ecomostro» le villette costruite ai piedi del borgo di Monticchiello, in Val d'Orcia. È la richiesta di risarcimento dell'impresa Iniziative Toscane, che sta costruendo il complesso residenziale che ha scatenato le polemiche iniziate a fine estate. L'impresa ha citato in giudizio il professor Asor Rosa (che per primo ha segnalato la costruzione delle villette nel cuore dello splendido paesaggio che è anche sito Unesco), Legambiente e il suo presidente Roberto Della Seta, il quotidiano «Repubblica» e il direttore Ezio Mauro e il gruppo l'Espresso con il direttore del settimanale Daniela Hamai. «Non credo che «ecomostro» sia una definizione esagerata - ha replicato Asor Rosa - È un concetto che si fonda su alcuni parametri dimensionali: se uno costruisce un insediamento grande quanto il vecchio borgo e che è destinato ad accogliere un numero di abitanti superiore, questo configura una situazione da «ecomostro». Mentre Della Seta replica che «il mestiere di Legambiente è quello di tutelare il paesaggio come valore e risorsa. E continuiamo a svolgerlo anche se a qualcuno non va bene».